CAMERA DEI DEPUTATI

N. **2063**-A-*ter*
N. **2063/bis**-A-*ter*
N. **2371**-A-*ter*

—

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

Presentata alla Presidenza il 28 ottobre 1996

(Relatore: **BONO**, *di minoranza)*

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO, DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(CIAMPI)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999

Presentato il 31 luglio 1996

Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO E DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(CIAMPI)

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DELLE FINANZE
(VISCO)

—

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1997)

Presentato il 30 settembre 1996

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI ! — La prima manovra finanziaria del primo Governo di Sinistra del Paese rappresenta più di qualsiasi altra simbologia la sommatoria di superficialità, improvvisazione, arroganza e sostanziale inidoneità a interpretare correttamente i fenomeni economici interni e internazionali che da sempre caratterizza in negativo la Sinistra, non solo in Italia, quale aggregato magmatico di forze politiche caratterizzate dalla comune incapacità di concepire corrette politiche di sviluppo.

Non a caso, la Sinistra nell'immaginario collettivo viene accostata alla cicala, perché come il famoso insetto, non solo non sa produrre politiche di sana gestione delle finanze pubbliche e di incentivo al risparmio, ma dà fondo alle risorse in maniera demagogica, confusa e spesso perfino furbesca, senza riuscire a risolvere i veri problemi dei ceti più disagiati, creando, viceversa, delle vere e proprie schiere di privilegiati, la cui sopravvivenza assicura uno stabile zoccolo duro di sostegno elettorale.

Ingiustizia sociale.

Perfino D'Alema si è accorto della somma ingiustizia di uno pseudo Stato sociale, che « così com'è oggi, non tutela i veri poveri, e non assiste il vero bisogno ed è questo il vero problema cui una Sinistra moderna deve sapere dare soluzione » ed ancora il Capo del PDS aggiunge « la Sinistra moderna sa che lo Stato sociale difende soprattutto il lavoratore maschio e adulto. Ma sa anche che se non avrà il coraggio di cambiare, se non sarà capace di moltiplicare le opportunità per i giovani e allo stesso tempo difendere i veri poveri, la Sinistra è destinata alla sconfitta. Perché i poveri e le forze della modernità si rivolgeranno alla Destra ». Come poi tali ineccepibili analisi non abbiano trovato particolare riscontro nella Finanziaria, dimostra che non c'è in Italia una Sinistra moderna e una conservatrice, ma una unica Sinistra incapace di interpretare i veri bisogni della società italiana.

Con la vittoria della Sinistra la Finanziaria per il 1997, pertanto, non poteva certamente essere diversa da quella che è! Il dramma è però che l'Italia non esce da un più o meno lungo periodo di Governo della Destra, con i conti risanati e una virtuosa politica per lo sviluppo, bensì da decenni di governi di Centro-Sinistra che, corruzione politica a parte, avevano già ridotto il Paese allo stremo! Altro che cicale, vere e proprie orde di cavallette i cui nefandi effetti avevano già prodotto tutto il danno possibile non solo in termini di dissesto finanziario dei conti pubblici, ma, soprattutto, in termini di livelli intollerabili della pressione fiscale e, conseguentemente, di ridottissimi margini per nuovi investimenti e creazione di nuovi posti di lavoro.

Manovra devastante.

Ecco perché la manovra finanziaria di Prodi è devastante per l'economia, provoca

evidenti ulteriori effetti recessivi, risulta se non modificata, fatale per le aree depresse e per qualsivoglia possibile politica di rilancio dell'occupazione e rischia di innescare una spirale pesantissima in tema di tensioni sociali nell'intero Paese.

Una manovra finanziaria bugiarda perché gran parte delle previsioni o sono palesemente sovrastimate, come hanno accertato gli stessi uffici della Camera, o si limitano semplicemente a rinviare al futuro l'adozione dei provvedimenti stessi; velleitaria, perché punta a soddisfare le condizioni poste dal trattato di Maastricht per fare partecipare l'Italia sin dall'inizio all'Unione Monetaria Europea e invece non è palesemente in condizione di farlo, fortemente contraddittoria poiché delinea scenari e si pone obiettivi che puntualmente smentisce e vanifica.

Che comunque la multicolore coalizione di Sinistra-centro che sostiene il Governo Prodi avesse poche idee e confuse in materia di politica economica e tributaria, era emerso subito, sia in campagna elettorale quando la Sinistra si presentò con ben tre programmi di Governo tra loro in gran parte inconciliabili (quello dell'Ulivo di Prodi, di Rinnovamento italiano di Dini e di Rifondazione Comunista di Bertinotti), sia soprattutto all'indomani della vittoria quando mise mano alla cosiddetta « manovrina » di aggiustamento dei conti pubblici per il 1996.

Già in quella occasione, il Paese poté sperimentare l'approssimazione dell'approccio del Governo Prodi-Bertinotti ai problemi dell'economia, e in particolare la caratteristica di un Capo di Governo il cui principale scopo non è quello di governare il Paese ma soprattutto di non scontentare nessuno dei suoi alleati e sostenitori!

Il Prodi-pensiero economico.

Infatti, con la cosiddetta « manovrina », cominciò a delinearsi il Prodi-pensiero in materia di risanamento dei conti pubblici:

1) tirare a campare tentando di non inimicarsi nessuno della multicolore e striminzita maggioranza;

2) obbedire alla Triplice sindacale, sin dal Governo Dini più ringalluzzita che mai;

3) affidarsi allo « stellone », sperando nella messianica discesa dei tassi di interesse.

Perché è, purtroppo, tutto qui ciò che propone la Sinistra: il mantenimento di uno pseudo Stato sociale, che altro non è, se non lo Stato dei privilegi di alcuni rispetto alla inevasa sete di giustizia dei molti, per come è dimostrato dalla Tabella n. 3 allegata, che mette in evidenza lo sbilanciamento del cosiddetto Stato sociale sul versante della previdenza e, contemporaneamente, la quasi totale inesistenza di interventi nei delicatissimi settori del sostegno alla disoccupazione; delle politiche per la casa, per la famiglia, e perfino per la maternità.

Ma la precisa percezione della sostanziale incapacità del Governo di farsi carico della complessa vicenda della gestione economica del Paese emerse in tutta la sua evidenza in occasione dell'esame delle linee direttrici per la finanza pubblica per il 1997 contenuta nel Documento di programmazione economica e finanziaria presentato nel mese di luglio alle Camere.

La strategia per l'Europa – parte prima –.

In quella circostanza il Governo ritenne di proporre una manovra di 32.500 miliardi, equamente divisa tra tagli di spesa e aumenti di entrate, che veniva considerata sufficiente a realizzare gli obiettivi della moneta unica. Subito scoppiarono le contestazioni, anche autorevoli, da parte di chi riteneva e, tra questi, anche il Governatore della Banca d'Italia Fazio, il Commissario dell'UE Monti, oltre che molto più modestamente il gruppo parlamentare di AN, che quella manovra era del tutto inadeguata a soddisfare i parametri di Maastrich. Infatti il reale rapporto deficit-PIl era del 5,45 per cento per il 1997 e non come sostenuto da Prodi e compagni del 4,5 per cento (misura questa, peraltro esagerata rispetto al 3 per cento previsto dagli

accordi). Pertanto, con una manovra del genere, si sarebbe imposto al Paese un sacrificio del tutto inutile perché a tutto serviva tranne che a centrare i due obiettivi principali: rilanciare l'economia e l'occupazione e consentire l'ingresso dell'Italia nel club europeo della moneta unica sin dall'inizio.

A fronte di queste critiche il Governo rispondeva tra lo stupito e lo sdegnato, che le sue cifre erano esatte e che comunque era preferibile un certo ritardo nel processo di unificazione monetaria, purché il Paese entrasse « vivo » in Europa.

E fu su queste basi che in data 16 luglio 1996 la maggioranza di Sinistra-centro, approvò le linee di indirizzo politico-programmatico del Governo in materia finanziaria.

La strategia per l'Europa – parte seconda –.

La questione sembrava chiusa e si attendeva ormai solamente la esplicitazione di quelle linee nei documenti contabili e collegati, quando fulminea e improvvisa in data 2 ottobre 1996 è intervenuta, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, IV comma, del regolamento della Camera la nota di aggiornamento del Documento di programmazione economico-finanziaria per l'esercizio 1997.

Cioè un documento di modifica radicale delle originarie previsione già approvate dal Parlamento!

La citazione dell'articolo 118-*bis* del regolamento ai sensi del quale è stata depositata la nota di aggiornamento, lungi dall'essere una pignoleria è importante per comprendere e collocare correttamente l'intera vicenda prodromica alla manovra finanziaria nel suo insieme.

Infatti il quarto comma del citato articolo del regolamento consente al Governo – « qualora lo richiedano eventi imprevisti » – di presentare alla Camere, prima dell'approvazione della Legge finanziaria un documento recante una proposta di aggiornamento degli obiettivi e delle regole contenuti nel documento in precedenza approvato.

Gli « eventi imprevisti ».

Orbene, a fronte dell'approvazione della risoluzione sul DPEF per il 1997 in data 16 luglio 1996 e della presentazione della nota di aggiornamento in data 2 ottobre 1996 quali sono stati gli « eventi imprevisti » che, in appena tre mesi, hanno spinto il Governo a modificare radicalmente una manovra finanziaria che viene addirittura raddoppiata passando dagli originali 32.500 miliardi a ben 62.500 miliardi, e che stravolge e sconfessa tutte le ragioni e impostazioni che ne avevano motivato l'originaria stesura? Era forse accaduta una calamità, scoppiata una guerra, subìta una invasione aliena? Nessuno degli italiani si era accorto che tra agosto e settembre in Italia e nel mondo fosse accaduto alcunché che giustificasse una così radicale mutazione di tendenza da parte del Governo che, peraltro, non ha dato, almeno inizialmente, alcuna giustificazione logica e plausibile di tale assunto. Anzi è arrivato perfino, prima a negare, poi addirittura a ridicolizzare un adempimento dovuto, svuotandolo di contenuto e, di conseguenza, offendendo il Parlamento.

Infatti, la cosiddetta nota di aggiornamento al DPEF, dovuta come chiarito in caso di « eventi imprevisti » e per la cui adozione è dovere del Governo spiegare analiticamente le motivazioni, è stata presentata da Prodi semplicemente copiando da pagina 4 a pagina 6 il contenuto del disegno di legge relativo a « disposizioni per la formazione del Bilancio annuale e pluriennale dello Stato » (Legge Finanziaria 1997) che in quanto tale, era già nella piena disponibilità del Parlamento.

Un atto di inaudita arroganza e imperdonabile violazione delle regole di corretto rapporto tra l'Esecutivo e il Legislativo che la dice lunga sull'effettivo tasso di democraticità della Sinistra e sul suo rispetto per le istituzioni.

Ma, tornando agli « eventi imprevisti », per settimane ci siamo chiesti e, insieme a noi, la quasi totalità degli italiani che cosa realmente era accaduto per fare cambiare opinione al Governo, dopo appena tre

mesi, in merito alle previsioni della Finanziaria.

Previsioni, si badi bene, modificate non solo in ordine ai valori assoluti della manovra, ma anche ai contenuti e agli obiettivi che erano stati individuati a luglio, mentre a settembre, di colpo, come per incanto, risultavano del tutto dissolti.

Chi può dimenticare, infatti l'enfasi di Prodi, che aveva onestamente colpito gran parte degli italiani e perfino molti addetti ai lavori, a proposito del fatto che era sua intenzione portare in Europa un « Paese vivo e non defunto e che una manovra da 32.500 miliardi appariva un limite insuperabile e un sacrificio estremo?

E chi ha dimenticato lo stesso Prodi ma anche i suoi più fedeli collaboratori da Ciampi a Visco, da Fantozzi a Treu e così via, che per mesi hanno sostenuto, prodighi di numeri e di dati che quella manovra da 32.500 miliardi era più che sufficiente a farci entrare in Europa?

E quando il Governatore della Banca d'Italia Fazio, e poi il Commissario dell'U.E., Monti e cioè due delle più autorevoli figure istituzionali del Paese, oltre che esperti di fama internazionale in materie economiche, manifestarono qualche ragionevole dubbio sulla validità della manovra, chi ha dimenticato le veementi reazioni di Prodi e scudieri vari che si dilettarono non poco a bacchettare chi si permetteva di mettere in discussione le scelte del Governo? E, soprattutto, chi ha dimenticato l'atteggiamento di sufficienza e le taglienti repliche alle osservazioni critiche avanzate da A.N. e dal Polo per le Libertà, la cui posizione veniva svilita e strumentalizzata, con il corcorso complice di molti mass media, come quella di una coalizione di irresponsabili che auspicavano una manovra finanziaria più pesante per il semplice gusto di arrecare danni mortali all'economia nazionale?

E invece avevano ragione tutti gli altri, noi compresi e torto Prodi e compagni che per tre mesi, irresponsabilmente, hanno tentato di rappresentare una realtà inesistente!

Ma cos'è accaduto di tanto stravolgente da costringere il buon Prodi, che certamente non è mai stato un Cuor di Leone, a modificare la decisione, tutto sommato per lui comoda di fare una finanziaria inutile e menzognera, purché moderatamente antipopolare, per tirare a campare e fare finta di governare il Paese? Perché questo è certamente il punto più importante da chiarire, poiché dalla risposta a questo quesito emergerà definitivamente lo spessore e dell'uomo e della coalizione che sostiene il suo Gabinetto, e si potranno trarre anche ragionevoli previsioni per il futuro. Per molti giorni dopo il ferale annuncio della decisione di raddoppiare lo sforzo finanziario per il 1997, nessuno ha saputo con certezza, le ragioni e le motivazioni di tale scelta! Si vociferava, ma la cosa appariva in sé inattendibile, e, comunque, paradossale, che determinante nella modifica della strategia economica del Governo era stata la visita in Spagna e l'avere appreso « de visu » la determinazione del Governo di quel Paese a volere entrare nell'Unione Monetaria sin dall'inizio.

Il complotto internazionale.

Perfino l'imperturbabile Ministro delle Finanze Visco, non sapendo che motivazioni offrire al Paese (perché le vere ragioni, come si vedrà, erano sconcertanti), pensò bene di ricorrere, come tutti i veri statisti rivoluzionari di ogni epoca e casacca perfino alla invenzione di un non meglio precisato complotto internazionale, guardandosi bene dal fare né nomi e neanche cognomi e riuscendo a ricavare unicamente per sé una valutazione di irresponsabilità comportamentale e per il Paese l'ennesima magra figura sul piano internazionale.

La « rivelazione » spagnola.

E finalmente si è dovuto attendere il dibattito sulla nota di aggiornamento del DPEF per apprendere ufficialmente che era stato davvero il viaggio in Spagna a fare cambiare a Prodi improvvisamente e

repentinamente le decisioni sulla manovra finanziaria! Una cosa, questa, davvero inaudita, che la dice lunga sia sulla reale capacità di governare il Paese da parte di chi assume scelte non in ragione di un progetto di sviluppo ma in maniera improvvisata e occasionale, in rapporto alle scelte altrui; sia per l'evidente incapacità di sapere interpretare e prevedere l'evoluzione degli scenari di politica internazionale! Cosa vuol dire, infatti, che Prodi è rimasto « colpito » dalla determinazione del Capo del Governo spagnolo Aznar di voler entrare nell'Unione Monetaria sin dall'inizio? Sarebbe come dire che Prodi ha appreso di questa intenzione solo a settembre andando a Barcellona? Eppure la nostra Ambasciata da tempo aveva inviato regolarmente rapporti informativi sulle reali intenzioni in questo senso della Spagna! E poi, francamente, bastava leggere i giornali, e neanche quelli spagnoli, ma semplicemente quelli di casa nostra, per apprendere una notizia che invece è stata di sconvolgente novità per il nostro Capo del Governo.

La vera strategia per l'Europa.

Nessun « fatto imprevisto » dunque alla base della decisione di modificare le impostazioni, gli obiettivi e i saldi della manovra, ma solo un pacchiano errore di valutazione del nostro Governo sui tempi di realizzazione dell'Unione Monetaria, che, peraltro, mette a nudo la vera strategia di Prodi fino al viaggio in Spagna! Una strategia semplice e furba allo stesso tempo, e cioè quella di fare finta di volere portare l'Italia in Europa, ma nei fatti di lavorare per rinviare l'appuntamento e cercare in ciò la solidarietà dagli altri partners europei ritenuti altrettanto in difficoltà, puntando a un fronte unitario dei deboli, teso alla ricerca di sconti e deroghe ai rigidi paletti di Maastricht! Non a caso il Ministro Visco ed altri autorevoli esponenti del Governo e della maggioranza sostenevano in ogni circostanza che tutto sommato i criteri di convergenza all'UME erano pur sempre questioni politiche non certo solo tecniche e, come tali, elastiche.

Peccato per Prodi e l'Ulivo che i governanti dei Paesi europei siano persone serie! Ritenere che all'estero potessero essere e pensare come è e pensa una compagine di Governo votata all'improvvisazione e all'avventurismo è stato il principale errore di valutazione del nostro Governo costretto a rimediare l'ennesima figuraccia e a mettere le mani controvoglia a una manovra che, per tenere in piedi i cocci sempre più distanti della maggioranza, è stata elaborata nel peggiore modo possibile.

In tutta questa vicenda, ciò che appare ammirevole è la capacità degli esponenti del Governo di riformulare argomentazioni a sostegno della nuova impostazione e, senza affatto curarsi delle evidenti contraddizioni con quanto sostenuto appena tre mesi orsono, in occasione della prima proposta, con grande disinvoltura affermare le loro « inoppugnabili » verità con inalterata enfasi, travisando e smentendo, senza neanche arrossire, tutta una serie di certezze dottrinarie della scienza economica e finanziaria.

L'impatto sull'economia.

Secondo il Prodi-pensiero di settembre, ben espresso dal Sottosegretario Giarda in Commissione bilancio e che smentisce il Prodi-pensiero di luglio per cui uno sforzo di una sola lira oltre i 32.500 miliardi sarebbe stato fatale al Paese, 62.500 miliardi di manovra economica, in gran parte determinata sul versante dell'aumento dell'imposizione tributaria, « è e sopportabile per il sistema economico e, anche se nel breve termine potrà comportare qualche effetto recessivo, non mancherà di arrecare una significativa riduzione dei tassi di interesse e della dinamica inflazionistica con un miglioramento e una stabilizzazione delle aspettative dei consumatori e quindi con effetti benefici sui livelli di spesa, comportando, perfino, un aumento della domanda di investimenti ».

Dove Prodi e per lui Giarda fondino tali previsioni non è dato conoscere, atteso che

la dottrina unanime conviene nel delineare quale principale conseguenza di qualsivoglia manovra fondata essenzialmente sull'inasprimento della pressione tributaria, specie all'interno di un periodo congiunturale di freno dei consumi e degli investimenti e calo costante del PIL, effetti recessivi non certamente momentanei, bensì di lunga durata con ulteriore contrazione dei consumi dovuta proprio alle attese torchiature fiscali da parte dei consumatori, un netto calo degli investimenti, un ulteriore minor crescita del PIL e un mantenimento verso il basso del tasso d'inflazione non dovuto certamente ad una condizione virtuosa del mercato, bensì ad una sua grave contrazione.

Il vizio di fondo.

La verità è che il Paese è chiamato ad uno sforzo inaudito, ma perfettamente inutile, che lo metterà in ginocchio sul terreno economico e non assolverà agli obiettivi prefissi.

Ciò perché questa manovra contiene un tasso di vetero comunismo senza precedenti e, nel delirio ideologico di perpetuare l'attacco ai tre nemici della sinistra massimalista, la proprietà, l'impresa e la borghesia, nasce con un vizio di fondo e cioè risulta eccessivamente sbilanciata sul versante dell'inasprimento fiscale con tutti i conseguenti effetti di trascinamento che tale situazione determina.

Infatti il Governo, nell'esigenza di vedere raggiungere a tutti i costi l'obiettivo di fissare al 3 per cento il rapporto tra il deficit e il PIL, seguendo le logiche massimaliste di Bertinotti e D'Alema ha impostato una manovra di 62.500 miliardi quasi esclusivamente puntando sul versante del contenimento del deficit attraverso alcuni pochi e discutibili tagli di spesa, e invece molti, il più dei quali solamente annunciati, aumenti d'imposte, dando per scontato ciò che scontato non è affatto e cioè che il PIL, comunque nel 1997, aumenti di almeno il 2 per cento rispetto al 1996.

Operando in tal modo il Governo ancora una volta ha evidenziato tutta la superficialità e inconsistenza della sua impostazione perché ha agito come il giocatore di scacchi che fa le sue mosse senza guardare il contesto della scacchiera e soprattutto la strategia dell'avversario.

Infatti il Governo non può ritenere che le scelte di politica tributaria e i tagli alle spese ipotizzati siano neutrali sulla determinazione del PIL, mentre in realtà sono proprio gli elementi che lo influenzano fortemente.

Lo stesso Governatore della Banca d'Italia, Fazio, nel corso dell'audizione sul tema della manovra finanziaria, ha chiaramente indicato che non appaiono realistiche le previsioni di crescita del PIL per il 1997, alla luce proprio delle previsioni della manovra, mentre unanimemente la totalità degli uffici studi delle associazioni imprenditoriali prevedono una crescita del PIL non superiore all'1,5 per cento.

La paura degli italiani.

Ma Fazio ha detto ancora di più e cioè che la manovra ridurrà del 3 per cento il reddito disponibile privato. Una considerazione stravolgente che conferma in pieno le critiche di A.N. e che rafforza la preoccupante analisi del Presidente del CNEL, De Rita, a proposito della paura degli italiani di una nuova povertà. Una paura, quella della famiglia italiana media, che non la fa entrare più nei negozi, che le fa comprimere oltre misura i consumi, che la fa ripiegare su se stessa e ne cancella ogni possibile vitalità.

Un diffuso disagio sociale provocato principalmente dall'aumento della pressione fiscale che ha determinato non solo una drastica diminuzione dei consumi nella misura dell'1,5 per cento, ma perfino, ed è il dato in assoluto più preoccupante, un aumento nel 1995 dell'8,5 per cento dell'indebitamento delle famiglie.

Se si considera che il calo dei consumi riguarda non quelli di lusso, ma i primari, compresi gli alimentari e l'abbigliamento, l'accresciuto indebitamento è indice di un dato fondamentale e cioè la significativa diminuzione del tenore di vita e di una

sempre maggiore difficoltà di tirare avanti per giungere alla fine del mese in attesa della busta paga.

E le previsioni, specie alla luce della manovra Prodi, appaiono ulteriormente funeste, se è vero che con l'impatto dei nuovi draconiani aumenti d'imposta si porta un'ulteriore contrazione stimata nei consumi di circa 8 mila miliardi, con il rischio di contare alla fine del 1997, 250 mila imprese commerciali in meno e, non meno del doppio di disoccupati in più, che peseranno come un macigno sul già compromesso tessuto sociale del Paese.

La contromanovra del Polo.

E allora a che serve una manovra di lacrime e sangue che contiene in sé gli elementi di fallimento degli obiettivi strategici per i quali è stata concepita? Ecco perché il Polo ha elaborato una contromanovra alla manovra finanziaria del Governo, fondata su un'altra filosofia, che è poi la stessa che è alla base dell'alleanza dei partiti del centro-destra e che fu, anche se per soli 7 mesi alla base delle scelte del Governo Berlusconi, che continua ad essere il primo e finora unico Governo a varare una manovra finanziaria senza l'introduzione di nuove o maggiori imposte.

Una filosofia che, al contrario di quella del Governo Prodi, punta alla espansione dell'economia e del PIL attraverso proprio l'intelligente e virtuoso uso della leva fiscale, alleggerendo l'imposizione e determinando una condizione di effettiva maggiore liquidità, tale da stimolare i consumi e fare ripartire la produzione e gli investimenti determinando benefici effetti all'occupazione.

Una contromanovra che coniuga, al virtuoso uso della imposizione tributaria in termini espansivi, di cui peraltro la legge Tremonti sulla intassabilità degli utili d'impresa, rimane uno dei più autorevoli e collaudati esempi, una serie articolata di tagli e razionalizzazioni alla spesa pubblica, che investono con incisività e coraggio settori di spesa strategici della finanza statale e comportano risparmi veri a regime e non, come propone il Governo, tagli provvisori, irrazionali, disorganici e perfino, di dubbia efficacia reale.

Lo scandalo delle deleghe.

Ma la finanziaria di Prodi evidenzia altri e altrettanto gravi elementi negativi, tra cui, in particolare, una quantità abnorme di deleghe che appaiono, proprio per la vastità dei settori interessati e la complessità delle materie una forma di gravissimo attentato alle prerogative del Parlamento e un ulteriore modo per avviare in Italia la sostanziale edificazione di un regime, in luogo di un libero e democratico sistema fondato sul confronto nelle aule parlamentari.

Appare inoltre scandaloso che un Governo, che ha decine di provvedimenti delegati e regolamenti già autorizzati da precedenti finanziarie o leggi deleghe inevase, possa chiedere una raffica di 58 deleghe, di cui quasi un terzo nella delicatissima materia fiscale, da emanare entro l'anno 1997.

In particolare, ben 33 sono i provvedimenti inevasi solo dalla Finanziaria dello scorso anno (Vedi Tabella n. 2 in allegato), mentre ve ne sono altri e, anche di una certa rilevanza, risalenti perfino al 1991, come il riordino della tassazione dei redditi di capitale, peraltro di strettissima attualità, l'emanazione di un testo unico sulle esenzioni e agevolazioni d'imposta, nonché la riforma e il riordino della tassazione dei redditi di famiglia ed altri ancora risalenti al 1992, come il diritto di interpello e il coordinamento della disciplina di scontrino e ricevuta fiscale.

La verità è che il ricorso alle deleghe è una comoda scorciatoia per un Governo privo di una maggioranza politica coesa ed è un modo subdolo per « commissariare » di fatto il Parlamento!

La vicenda è oltremodo intollerabile alla luce del fatto che inserire una così impressionante quantità di deleghe nella legge finanziaria è altresì un modo per strozzare il dibattito perfino sul merito della singola delega in ragione del tempo

contingentato previsto per l'intero provvedimento.

Una procedura, quindi, inopportuna e mortificante per il Parlamento, ma anche e soprattutto dagli evidenti connotati di incostituzionalità, considerato che gran parte delle deleghe non presentano princìpi e criteri direttivi sufficientemente precisi, hanno per oggetto argomenti non adeguatamente circoscritti e perfino i termini per il relativo esercizio non appaiono ben definiti.

Una vera e propria delega in « bianco » a cui Alleanza Nazionale si oppone con fermezza e decisione e respinge nel metodo e nel merito, così come ha respinto nel metodo e nel merito un altro subdolo tentativo della maggioranza di sinistra di agganciare alla manovra finanziaria una pletora di provvedimenti considerandoli collegati, con il chiaro tentativo di ritagliare in tal modo per la loro trattazione una corsia preferenziale e di ulteriore strozzatura del dibattito parlamentare.

I disegni di legge collegati.

Un'altra manovra, per fortuna sventata grazie alla decisa azione del gruppo parlamentare alla Camera di AN che per primo sollevò l'incidente procedurale e che comportò dopo una lunga resistenza del Governo, la sostanziale accettazione del principio di ridurre all'essenziale i provvedimenti collegati.

Una vicenda però emblematica del modo di concepire il ruolo del Parlamento da parte della Sinistra che si autodefinisce democratica a parole quando è all'opposizione, ma che, nei fatti, e soprattutto quando è al potere, denuncia una pericolosissima tendenza a violare sistematicamente regole e princìpi di rispetto delle minoranze, come del resto tutte le vicende riguardanti le nomine nei vari Enti sottoposti a controllo dello Stato, a partire dalla RAI, hanno ampiamente dimostrato.

Manovra dirigista e antipopolare.

Una manovra, pertanto dirigista e antipopolare, soprattutto penalizzante per i ceti medi che poi sono l'asse economico portante del Paese e, soprattutto, contraddittoria.

Infatti, mentre da un lato viene riproposta la misura, già ampiamente rivelatasi inefficace ai fini del contenimento delle spese, del blocco delle assunzioni, come in un lapsus freudiano nello stesso articolo vengono proposte una pletora di deroghe che vanifica e ridicolizza il preannunciato blocco, lasciando alla fine della lettura del testo la sensazione o di un provvedimento schizofrenico o, peggio, che le deroghe siano magari conseguenza del più accentuato « peso politico » dei titolari dei dicasteri autorizzati all'assunzione.

Inaccettabile appare poi la logica della riduzione degli indennizzi per le infermità minori, motivata da ragioni esclusivamente di natura finanziaria.

Appare strano che Bertinotti, così attento ai problemi dei deboli, si sia fatto sfuggire la difesa di un segmento così rilevante di soggetti bisognevoli di tutela e possa consentire che lo Stato decida un bel giorno di ridurre gli importi di una prestazione dovuta solo perché aumentano le richieste degli aventi diritto!

Che per Bertinotti che predica l'eguaglianza, ci siano per caso deboli più uguali degli altri?

Scandalosa appare poi l'autorizzazione agli EELL e alle Regioni di stipulare mutui con la Cassa Depositi e Prestiti non per investimenti, bensì per il ripiano delle perdite delle aziende di trasporto.

Questa è una norma fortemente contestata da AN che, se dovesse passare, aprirà scenari ulteriormente devastanti nel già fortemente precario panorama economico-finanziario degli Enti locali e regionali.

La sottile furbizia sui CAAF.

Altro provvedimento contestabile nella finanziaria è la introduzione dell'obbligo del pagamento di 20.000 lire a dichiarazione a carico dei contribuenti che si rivolgano ai CAAF, mentre prima tale com-

penso era corrisposto direttamente al CAAF dallo Stato e, l'introduzione di un obbligo di pari versamento a carico dei lavoratori dipendenti che si rivolgono per la dichiarazione dei redditi ai loro datori di lavoro.

La questione che appare inaccettabile è che il versamento delle 20.000 lire in questo caso non resta al datore di lavoro, ma va all'erario.

Una costruzione davvero ingegnosa che ha l'unico scopo di rendere neutro per i CAAF il venir meno di un grazioso omaggio che lo Stato aveva a suo tempo predisposto a favore di queste strutture di servizio presso i Sindacati e costituiva un'altra delle tante forme di finanziamento di questi a carico del contribuente. La crisi della finanza pubblica ha consigliato di tagliare queste spese, ma per tutelare i Sindacati (e non certo i cittadini) ed evitare l'abbandono in massa dalla richiesta di consulenza ai CAAF, ecco che il fine Prodi ha inventato la tassa sulla dichiarazione! E questo è certamente un primato: l'Italia è l'unico Paese al mondo che fa pagare una tassa per pagare le imposte sul reddito! È ovvio che AN ha proposto un emendamento per sopprimere questo incredibile obolo.

La strategia per le aree depresse.

Ma dove il collegato alla Finanziaria appare indiscutibilmente rivelatore delle vere intenzioni del Governo Prodi, almeno nei confronti di uno specifico argomento su cui si sono sprecate le dichiarazioni e consumati per mesi una serie interminabile di effetti annuncio è l'articolo 39, relativo ai provvedimenti per le aree depresse e finalizzato soprattutto all'accelerazione delle procedure per l'utilizzo dei Fondi dell'Unione Europea, scandalosamente finora lasciati inutilizzati.

Infatti l'Italia è all'ultimo posto nell'utilizzazione di fondi strutturali per il Mezzogiorno. A metà maggio aveva speso solo il 7,6 per cento degli oltre 60 mila miliardi stanziati per il periodo 1994-1999.

Il Governo, partendo dalla purtroppo condivisa considerazione che occorre ad ogni costo sciogliere il nodo dei Fondi inutilizzati dell'U.E. propone una soluzione che tale non è e rischia soprattutto, di stravolgere perfino la filosofia e i princìpi stessi su cui si fondano le politiche del cofinanziamento per lo sviluppo delle aree economicamente marginali del Paese. Infatti, a fronte della comprovata incapacità di spesa, viene prevista la riprogrammazione degli investimenti, e la loro effettuazione non necessariamente nell'ambito delle stesse regioni in cui in origine erano stati decisi e previsti e perfino, in favore di opere non necessariamente programmate, purché immediatamente cantierabili! Una impostazione, questa del Governo, che appare illogica, antieconomica, mortificante per le legittime aspettative dei cittadini e, soprattutto ai fini del rilancio dell'economia delle aree depresse.

Infatti il problema non è mai stato semplicemente spendere comunque i Fondi dell'U.E., ma fare in modo che quei fondi fossero utilizzati allo scopo di creare nuove e migliori condizioni per lo sviluppo dell'economia nelle aree afflitte da condizioni di diffusa depressione sociale e, perciò, in grado di mobilitare anche capitali privati e quindi costruire stabili occasioni di lavoro. Il tutto nell'ambito di una corretta previsione programmatica elaborata dalle Regioni. In poche parole, il problema del corretto utilizzo dei Fondi U.E. è quello di rendere cantierabili gli interventi programmati e non di finanziare qualsiasi progetto, purché cantierabile!

La posizione di A.N.

Per questo A.N., già nel corso del dibattito parlamentare per la conversione in legge del decreto-legge sulle aree depresse propose una serie di misure tendenti a fornire la Cabina di Regia Nazionale di veri e propri poteri di intervento anche di natura sostitutiva, per commissariare le Regioni inadempienti o in forte ritardo nell'attuazione dei programmi. La Sinistra si oppose massicciamente a tale impostazione e impedì che la cabina di regia divenisse una cosa utile e seria e, soprat-

tutto fece perdere al Paese tempo prezioso per trovare soluzione a tale fondamentale questione. Eppure era chiaro che, con la proposta di A.N. che è stata ripresa e formalizzata da una serie di emendamenti di modifica all'articolo 39 del collegato, non solo si risolveva la questione dell'accelerazione dei Fondi U.E., ma inoltre, non si toglieva alcuna prerogativa alle Regioni che rimanevano titolari della scelta, dell'indirizzo e dell'esecuzione delle opere programmate e solo nella fase di realizzazione, qualora fossero emersi ritardi superiori ai dodici mesi, venivano eventualmente e per singoli progetti, commissariate.

Una ipotesi, non solo costituzionalmente corretta ma, soprattutto opportuna e funzionale, mentre quella proposta dal Governo appare sproporzionata e, questa sì, anticostituzionale perché sconfessa le scelte di fondo delle Regioni, ne stravolge le programmazioni, rischia di vanificare la portata strategica dell'insieme. Mortifica soprattutto le aspettative delle popolazioni interessate che, per colpa e negligenza dei loro amministratori regionali si vedrebbero privare di opere fortemente volute e lungamente attese a beneficio di altre regioni, o anche di aree diverse della stessa Regione, il cui unico merito sarebbe di avere non meglio precisati progetti cantierabili.

Cosa significa, infatti dirottare i Fondi dell'U.E. nei cosiddetti progetti cantierabili se non sostituire con l'improvvisazione e l'occasionalità, le logiche di una corretta e virtuosa programmazione? In altre parole è virtuoso rinunciare a realizzare una infrastruttura o un'altra opera pubblica strategica allo sviluppo di un'area marginale in favore di un'altra opera magari utile, ma probabilmente non indispensabile, in altra zona della Regione o, peggio, del Paese, solo in virtù del fatto che la seconda è cantierabile? Se è questo che vuole il Governo per rilanciare il Meridione siamo veramente nei guai!

Il Mezzogiorno tradito dall'Ulivo.

Una politica corretta per le aree depresse non può certamente fondarsi su logiche di interventi improvvisati e superficiali e, tanto meno, su atteggiamenti demagogici il cui unico obiettivo è l'effetto annuncio. Prodi per il Mezzogiorno aveva promesso scenari di sviluppo che richiamavano la Florida e la California, faraonici piani per il lavoro, impegni concreti con l'obiettivo di rilanciare l'occupazione. A oltre 6 mesi dal suo insediamento, non solo nel Mezzogiorno la congiuntura si è ulteriormente aggravata e sono esponenzialmente aumentati i disoccupati, ma non sono state neanche sommariamente delineate linee di intervento possibile per cominciare ad affrontare le emergenze. Dopo mesi di dibattiti, impegni solenni e proposte di soluzione immediata, il Governo ha deciso puramente e semplicemente di rinviare prima a novembre, poi addirittura a gennaio la Conferenza sull'occupazione cui a parole attribuisce un valore messianico, ma nel contempo, vara una manovra finanziaria di 62.500 miliardi in cui non solo non stanzia alcunché per il lavoro, ma al contrario pone una serie di forti pregiudizi ad una futura corretta politica di intervento sociale. Infatti in quale altro modo può essere letta la rimodulazione al 1999 di ben 7.437,675 miliardi per le aree depresse, di cui ben 4.644 in meno solo per l'Esercizio 1997, se non con la volontà, pur di realizzare la quadratura dei conti, di penalizzare fortemente il Mezzogiorno? Quali politiche di sviluppo potranno mai essere concepite a fronte di una così drastica riduzione di disponibilità già operanti e, quindi, sottratte, il cui principale utilizzo era proprio rivolto al sostegno delle attività produttive? È chiaro che il Governo di Sinistra ha già deciso di abbandonare il Mezzogiorno al suo destino, anche perché non riesce a elaborare una qualsiasi linea politica di possibile soluzione che vada oltre il puro e semplice intervento pubblico: non essendoci più forti disponibilità finanziarie di intervento ecco che la Sinistra getta la spugna! E invece non è così! Non è bastato alla Sinistra la constatazione del fallimento di un modo di intervenire per i problemi del Mezzogiorno che ha consentito, sempre corruzione politica a parte, lo spreco di notevoli risorse e la

incapacità a creare soluzioni durature di lavoro. Perché gli interventi sono stati ispirati a politiche dirigiste e clientelari che hanno prodotto investimenti inutili e sbagliati e creato posti di lavoro senza lavoro, attività imprenditoriali senza mercato e opere infrastrutturali nel deserto e il cui unico risultato è stato la perdita di 600 mila posti di lavoro negli ultimi 4 anni.

Le proposte di A.N. per il sud.

Ecco perché da tempo A.N. ha elaborato una serie articolata di proposte per l'avvio di una nuova politica per le aree depresse che punti alla realizzazione di un obiettivo fondamentale: non più politiche d'intervento straordinario tese a creare condizioni di favore presunte, per compensare reali condizioni di squilibrio, ma semplicemente una politica basata sull'intervento ordinario per riequilibrare le aree depresse al resto del Paese! Una politica, in altre parole, per « superare » le emergenze del Sud e creare « par condicio » produttive in termini di costi e di occasioni di investimento e di sviluppo. In questo senso va la proposta già in parte recepita nella Finanziaria dello scorso anno, ma ancora inattuata e comunque da perfezionare, dell'avvio delle procedure per far sì che il metodo d'intervento per la realizzazione di infrastrutture sia quello della costruzione e gestione attraverso il massiccio ricorso al capitale privato, utilizzando la formula del Project-financing. Così come è strategico, ed A.N. ne ha con una apposita proposta di legge delineato le modalità, riequilibrare gli abnormi tassi di interesse (fino a 6 punti percentuali in più) tra il Sud e il Nord del Paese che la decisione di riduzione del tasso ufficiale di sconto lascia del tutto inalterata. Una corretta politica per il rilancio produttivo delle aree depresse passa poi per la strada obbligata della semplificazione amministrativa e conseguente sburocratizzazione delle procedure e l'avvio di una radicale liberalizzazione del mercato del lavoro che, senza facili scorciatoie come la reintroduzione delle gabbie salariali, ponga vincoli meno rigidi alle imprese e concretizzi reali condizioni di effettiva elasticità nei rapporti con il personale dipendente.

La gabbia burocratica.

Non se ne può più infatti nel Paese, ma in particolare nel Sud, di una macchina burocratica lenta, imperfetta e asfissiante, la cui unica funzione sembra essere quella di frenare le attività produttive. Un pachiderma che spende l'80 per cento delle risorse (700 mila miliardi) per alimentare se stesso ed i suoi 4 milioni di dipendenti. Malgrado i 18 mila miliardi spesi in informatizzazione, obbliga i cittadini a produrre oltre 400 milioni di certificati l'anno, con costi enormi per le aziende che si vedono gravare i loro conti economici di una tassa occulta di 215 milioni in media l'anno, ed una spesa complessiva di 15 mila miliardi. Eppure, se invece di 74 sistemi informativi diversi, che impediscono il dialogo al suo interno, la Pubblica Amministrazione utilizzasse in modo intelligente l'informatica, i costi per le aziende e i cittadini diminuirebbero vertiginosamente ma, soprattutto, ne trarrebbe beneficio il bilancio dello Stato con riduzioni al 25-30 per cento massimo di risorse impegnate, liberando il 70 per cento per erogare servizi.

Così come fondamentale appare la rifondazione dei metodi di gestione e intervento nei due settori economici più importanti per il Mezzogiorno come il turismo, che da solo se bene impostato può produrre centinaia di migliaia di posti di lavoro, e l'agricoltura.

Una politica, che attraverso il corretto e razionale uso delle risorse UE, pur in condizioni generali di bassa crescita del PIL possa fortemente aggredire il nodo della disoccupazione che nel Mezzogiorno rischia di superare i livelli di guardia di una semplice condizione di diffuso disagio, per assumere i connotati della vera e propria emergenza sociale che certamente la Sinistra al Governo non è in alcun modo in grado di fronteggiare.

L'aggressione della sinistra all'agricoltura.

E invece si registra l'encefalogramma piatto per il Turismo, privo di qualsivoglia indirizzo di intervento da parte del Governo, mentre contro l'agricoltura viene sferrata una aggressione feroce destinata a segnare profondamente il comparto e a decretare l'uscita dal mercato di decine di migliaia di operatori del settore.

Non bastava alla Sinistra, infatti, la mortificante impostazione del Governo con la previsione di tutta una serie di misure fortemente penalizzanti per l'agricoltura, sia sul versante dell'inasprimento della pressione tributaria, sia sotto il profilo degli adempimenti amministrativi e contabili.

Nel corso dell'esame della finanziaria, infatti, si è completata l'opera di demolizione del comparto, poiché sono stati aumentati gli estimi catastali dei terreni dall'attuale misura del 55 e 45 % alla iperbolica percentuale rispettivamente dell'80 e 70 %. In un solo colpo la Sinistra al Governo ha aumentato i redditi dominicali del 45.45 % e i redditi agrari del 55.55 % rispetto allo scorso esercizio.

Un attacco di inaudita gravità all'agricoltura, che già versa in condizioni disperate e le cui conseguenze saranno devastanti sotto il profilo dei livelli produttivi e occupazionali, soprattutto nelle aree depresse.

Un grazioso omaggio che il Governo e la sua maggioranza hanno voluto tributare a Comuni e Province, non a caso per oltre l'80 % governati da uomini dell'Ulivo, cui sono stati concessi, in piena ristrettezza finanziaria e recessione galoppante, altri 750 miliardi di contributi. A.N. si è opposta con tutte le sue forze a tale cieca e irresponsabile decisione proponendo, senza fortuna, percorsi alternativi fondati sugli sgravi fiscali e la semplificazione amministrativa, tra cui principalmente l'abrogazione dell'obbligo di iscrizione al Registro delle imprese, presso le Camere di Commercio, almeno per gli operatori minori con volume d'affari inferiori a 10 milioni.

Del tutto contraddittorie ai fini del gettito effettivo appaiono poi le norme per la ridotta deducibilità delle spese mediche che giustamente vengono ritenute e non solo quelle, inattendibili dai funzionari della Commissione bilancio.

L'attacco alla casa.

Strategica appare poi la battaglia di A.N. contro gli aumenti degli estimi catastali e dell'ICI a difesa della casa che anche dal primo Governo della Sinistra subisce l'ennesima intollerabile torchiatura malgrado i solenni impegni elettorali.

Un vero e proprio tradimento, laddove si consideri il programma dell'Ulivo che testualmente affermava « sulla questione della tassazione degli immobili, l'Ulivo propone di ridurre la percentuale di tassabilità del reddito effettivo per le case date in affitto, così come una riduzione di imponibile in caso di morosità dell'inquilino, con una ulteriore riduzione dell'imposta di registro nei contratti. Per le case abitate dai proprietari, la proposta è quella di una progressiva riduzione dell'imposta di registro sui trasferimenti, insieme ad un ampliamento della deducibilità dell'IRPEF ». E invece, il primo Governo di Sinistra d'Italia cosa va ad inventare? Esattamente le stesse cose che anno dopo anno, tranne nel 1994, in occasione della Finanziaria del Governo Berlusconi, è stato regolarmente fatto, da tutti i governi, e cioè l'aumento dell'imposizione sulla casa, che dal 1980 ad oggi, ha visto crescere la pressione fiscale di oltre il 700 per cento con un concorso complessivo al gettito d'imposta di oltre 40.000 miliardi, rispetto ai 3.700 dell'80.

Un aumento intollerabile, quindi, quello delle rendite catastali disposto da Prodi, sui fabbricati, che appare ancora più grave alla luce dell'ulteriore aumento del limite massimo dell'aliquota ICI dal 6 al 7 per mille, quale omaggio aggiuntivo ai Comuni. E pertanto, mentre ovunque nel mondo la casa almeno la prima, non subisce tassazione di sorta e nei pochi Paesi in cui era tassata, come in Germania, si procede velocemente alla sua esenzione, in Italia si continua a vessare senza riserva questo bene fondamentale, costringendo i cittadini

a pagare un fitto sempre crescente e neanche agganciato all'ISTAT, allo Stato.

Obiettivo a regime di AN non è quindi solo scongiurare gli aumenti della imposizione sulle case, ma addivenire ad una condizione di totale esenzione da qualsiasi imposizione e consentire finalmente il libero godimento del bene più prezioso di ogni famiglia italiana.

Ma l'aumento della imposizione sulla casa per quanto sia la più odiosa, non è purtroppo l'unica ipotesi di inasprimento tributario ma, anzi, proprio in questo settore si registrano gli effetti certamente più devastanti della manovra.

La rivoluzione tributaria con delega in bianco.

Infatti è in materia tributaria che vengono invocate dal Ministro Visco qualcosa come ben 16 deleghe su altrettante delicatissime materie.

Come dire che Visco pretenderebbe dal Parlamento carta bianca per una vera e propria rivoluzione copernicana il cui principale obiettivo appare fin da ora evidente: procedere senza più controlli parlamentari all'inasprimento ulteriore della pressione tributaria e al compimento dell'opera già egregiamente finora condotta di massacro dell'economia del Paese, attraverso la persecuzione dei ceti medi produttivi.

In particolare, appare assolutamente improponibile, la pretesa del Ministro Visco, specie alla luce delle polemiche corrosive all'interno della Maggioranza, di avere carta bianca per la definizione delle aliquote IRPEF, sostenendo che tale compito compete al Governo. È esattamente il contrario, per come è peraltro confermato dalla legge di riforma (825/71) che all'articolo 2 prevedeva « la commisurazione dell'imposta IRPEF per scaglioni di reddito con le aliquote crescenti indicate nell'allegata Tabella A », così come elencava analiticamente le detrazioni IRPEF e le aliquote IRPEG e ILOR. Una richiesta, quindi, del tutto illegittima, purtroppo neanche isolata poiché il Ministro delle finanze vorrebbe essere delegato in materia di revisione di gran parte della normativa sull'IVA, in materia di accertamento e potenziamento delle attività di verifica, in materia di riforma del sistema sanzionatorio tributario, in materia di riscossione dei tributi, in materia di imposte di registro, di imposte sulle successioni e sulle donazioni, di enti non commerciali e organizzazioni di utilità sociale e, in particolare, in materia di riordino della finanza regionale e locale.

Questa delega assume valenza assolutamente particolare poiché introduce alcune ipotesi di nuovi tributi tra cui certamente i più rilevanti appaiono l'IREP e l'imposta di soggiorno.

L'imposta regionale sulle attività produttive.

Con l'IREP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive) il Governo nel ribadire la presunta neutralità del tributo ai fini del prelievo fiscale, vuole raggiungere l'obiettivo di avviare un processo di federalismo fiscale attraverso l'introduzione di una aliquota in un primo momento del 5 per cento, poi leggermente ridotta dalla Commissione bilancio sul valore aggiunto prodotto delle imprese e delle attività autonome al netto di una serie definita di costi detraibili.

Una ipotesi, questa dell'IREP, che appare l'ennesimo tentativo di inasprire la pressione fiscale se è vero che l'aliquota del 5 per cento era palesemente esagerata e determinava un introito a favore dell'erario ben maggiore di quello in precedenza ricavato dalle imposte che si prevede di sopprimere, che giustamente è stato ridotto, ma in misura che A.N. ritiene insufficiente.

Inoltre appare incredibile che il Ministro delle finanze continui a sostenere la favola della invarianza della pressione fiscale alla luce piuttosto di una norma che introduce una imposta nuova, indetraibile dal reddito, dalla cui determinazione della base imponibile sono stati esclusi i costi per interessi passivi, con la conseguenza di far pagare imposte sui costi e non sui

redditi e che, soprattutto, generalizza un prelievo a tutta una categoria di contribuenti che era finora esente da alcune delle imposte soppresse. È il caso ad esempio, degli esercenti arti e professioni che erano esenti dall'ILOR e che con l'introduzione dell'IREP e della conseguente addizionale dell'IRPEF a carico delle Regioni, tornano di fatto ad essere sottoposti ad un prelievo, da cui finora erano stati esclusi con sentenza della Corte Costituzionale.

La verità è che l'IREP, non solo è esattamente il contrario di qualsivoglia ipotesi di attuazione dei principi di federalismo tributario, ma altro non è che l'ennesimo tentativo di rapina che la fervida fantasia del fisco nazionale è riuscito a partonre.

Prodi? Robin Hood, sì, ma al rovescio.

Esattamente come la vicenda della riduzione a 5 delle aliquote IRPEF e il conseguente accorpamento in aumento dell'aliquota minima di prelievo e la diminuzione di quella massima: come dire che il buon Prodi continua a fare il Robin Hood al rovescio, togliendo ai poveri per dare ai ricchi!

D'altro canto non si può dimenticare il ruolo del grande capitale nella vittoria dell'Ulivo e il conseguente dovere del primo Governo di Sinistra di farsi carico delle esigenze di questi grandi elettori.

L'imposta di soggiorno.

Così come appare del tutto allucinante la reintroduzione a distanza di oltre 8 anni dalla sua abrogazione, dell'imposta di soggiorno che, a parte l'inutilità oggettiva ai fini del prelievo, comporta un forte aggravio a carico degli operatori turistici e rischia di ulteriormente contribuire all'indebolimento e perdita di competitività internazionale di un settore, che ritorna a sentire il peso di un diverso andamento nei mercati valutari della lira e della ripresa della concorrenza dei Paesi mediterranei e soprattutto dell'ex Jugoslavia.

La retroattività degli inasprimenti fiscali.

Ma dove la manovra assume forme assolutamente inaccettabili è allorquando pone percorsi di decorrenza retroattiva alle norme di nuova tassazione.

Infatti, in palese violazione dei princìpi generali dell'ordinamento giuridico e, in ultimo, perfino a quanto solennemente sancito dallo stesso Ministro Visco all'articolo 3 del DDL sulle disposizioni in materia di statuto dei diritti dei contribuenti, presentato appena il mese scorso, il collegato alla finanziaria contiene numerose norme che fanno decorrere le modifiche in termini di inasprimento della pressione tributaria sin dal periodo di imposta in corso al 31 dicembre 1996 (e quindi retroattivamente) con una legge che come recita l'ultimo articolo del collegato ha decorrenza a partire dal 1° gennaio 1997.

In particolare prevedono una decorrenza retroattiva gli articoli 46 e 51 rispettivamente relativi alla determinazione del reddito dei terreni e dei fabbricati e alla determinazione del reddito di impresa, a ulteriore prova che il Governo Prodi ha chiaramente una predilezione per le politiche di sostegno ai settori produttivi e in particolare alla agricoltura.

Governo « studioso e ricercatore ».

In compenso, il Governo di Sinistra è una compagine interessata agli studi e alle ricerche. A tal fine, infatti, prevede la spesa di 2 miliardi per la costituzione di una società per azioni dalle finalità operative e dagli obiettivi alquanto nebulosi; ma contenente in sé una ragione forte: la necessità di dare vita all'ennesimo carrozzone inutile, dispensatore di rapporti, note, plichi di carta e suggerimenti che nessuno leggerà ma certamente, significativo per qualche amico degli amici che vi potrebbe trovare comoda e sicura collocazione.

I parametri al posto degli studi di settore.

Così come appare sproporzionato il rinvio al 31 dicembre 1998 del termine per

l'approvazione e pubblicazione degli studi di settore che avrebbero dovuto già essere pronti entro l'anno.

Non si tratta nella fattispecie di un semplice ritardo di un adempimento formale, ma di un fatto sostanziale di grande rilevanza poiché gli studi di settore sono il modo unanimemente riconosciuto più corretto per combattere l'evasione fiscale e addivenire finalmente ad un corretto rapporto fisco-contribuenti.

Si tratta oltretutto, di un rinvio che non convince poiché buona parte degli studi di settore sono pronti ed è quindi necessario procedere semmai ad una accelerazione delle procedure piuttosto che al loro congelamento.

Si ha netta la sensazione che la verità sia però un'altra e cioè che giovi all'erario la proposta dell'accertamento tramite i parametri per gli anni 1996 e 1997 proprio perché così ricava un gettito maggiore, con buona pace del Visco deputato, smentito clamorosamente dal Visco ministro, che ha ormai con decisione sposato la logica perversa di determinare il reddito dei contribuenti ricorrendo ai tanto vituperati meccanismi di determinazione forfettaria.

Il no profit.

L'unica delega che potrebbe essere accettabile, solo se svincolata dalle altre e quindi sufficientemente approfondita, è quella relativa alle disposizioni in materia di enti non commerciali e organizzazioni non lucrative di utilità sociale, la cui esigenza viene avvertita soprattutto dagli operatori sempre più numerosi e qualificati del Paese.

Una delega, questa, che però non può diventare il cavallo di Troia per una serie di autorizzazioni in bianco. È anche per questo che sarebbe auspicabile, quindi, un passo indietro del Governo sulla problematica e il raggiungimento di una intesa per lo stralcio di tutte le materie delegate fatta eccezione per il settore del no profit.

Manovra inattendibile.

Una manovra finanziaria, inoltre, velleitaria e largamente inattendibile, dal gettito in larga misura incerto sia sul versante dei tagli alla spesa, che in quello delle maggiori entrate e le cui parti più significative sono delle pure e semplici dichiarazioni di volontà e dei sostanziali rinvii a provvedimenti futuri, di cui non si delineano neanche i contorni.

Infatti, per quanto attiene alla inattendibilità del gettito, gli Uffici della Camera hanno individuato la non indifferente cifra di circa 2.000 miliardi che ritengono fortemente improbabile possa essere conseguita con le attuali previsioni del collegato.

Il giudizio di inattendibilità del gettito riguarda infatti le previsioni di risparmio di cui all'articolo 1 su tagli agli ospedali, all'articolo 5 in materia di rapporto di lavoro a tempo parziale nel pubblico impiego, all'articolo 7, comma 2 e 8, relativo alle disposizioni sulla scuola, all'articolo 9, riguardante la riduzione del Servizio di leva, all'articolo 30 riguardante le disposizioni sul mediocredito e sulla SACE; all'articolo 44, tredicesimo comma, relativo alle riduzioni del saggio sugli interessi legali, all'articolo 45, relativo alla riduzione delle detrazioni dell'IRPEF per le spese sanitarie; all'articolo 46 riguardante modifiche alla determinazione del reddito dei terreni e dei fabbricati; all'articolo 51 relativo a norme antielusive in merito alla deducibilità delle spese per automezzi utilizzati promiscuamente dalle imprese, agli artt. 52 e 53 relativi a norme sulle società non operative. Senza contare tutta una serie di rilievi e richieste di ulteriori elementi di chiarimento su molte altre parti della manovra che mettono ulteriormente in forse un'altra considerevole aliquota di risorse previste.

Manovra indefinita e norme di rinvio al futuro.

Ma, l'aspetto più discutibile ditale poco convincente metodo di lavoro è certamente offerto dall'esame dei 3 articoli chiave del collegato, gli artt. 73, 81 e 83, che da soli totalizzano l'iperbolica cifra di L. 30.185

miliardi, pari a quasi la metà dell'intera manovra e che altro non sono che dei semplici rinvii a provvedimenti futuri. Come dire che la manovra di 62.500 miliardi, che ha fatto plaudire i partners europei, altro non è che una manovra di non più di lire 30.315 miliardi al netto delle cifre rinviate e di quelle certamente non conseguibili, e senza tenere conto di tutte le altre forti incertezze!

Nel corso dell'esame in Commissione Relatore e Governo, si sono prodigati per attutire la portata stravolgente di questi 3 articoli, proponendo la soppressione del 73 e trasferendo alla Legge Finanziaria il contenuto degli artt. 81 e 83.

La violazione delle regole.

Una procedura illegittima, che AN ha tentato di contrastare in tutti i modi e per la quale presenterà in aula una eccezione di costituzionalità, che ha consentito alla maggioranza di violare il vincolo, da essa stessa stabilito in occasione dell'approvazione della risoluzione sul DPEF, di non superare il saldo del deficit per il 1997 dell'importo di 104.000 miliardi.

Con tale decisione, in aperta violazione della legge, la maggioranza di sinistra della Commissione bilancio, ha invece elevato il deficit del prossimo esercizio a 116.500 miliardi, per biechi motivi di carattere puramente propagandistico.

Infatti, il tentativo era, con un'operazione di maquillage contabile, di alleggerire la posizione del Governo, indebolita fortemente sul delicatissimo tema della tassa per l'Europa.

Una tattica da manipolatori di conti e veri e propri « magliari », che è fallita miseramente e che, soprattutto, lascia la sostanza del provvedimento pressoché invariata, limitandosi unicamente a risaltare la schizofrenia con cui il Governo ha gestito la questione, con la proposizione di ben 3 emendamenti sostitutivi dell'articolo 83 in appena 24 ore.

Ma soprattutto ha evidenziato l'assoluta mancanza di coesione della maggioranza, che ha vissuto nel modo peggiore la vicenda del « giallo » degli emendamenti governativi che si contraddicevano tra loro.

Le entrate annunciate.

Nel merito, sia l'articolo 81, che l'articolo 83 si limitavano a prevedere il primo il varo entro l'anno 1996 di non meglio precisati provvedimenti di maggiori entrate per assicurare un gettito non inferiore a 4.285 miliardi per il 1997 e altre entrate per il biennio successivo, mentre il secondo rappresentava il miglior esempio di come non si dovrebbe mai legiferare.

Il citato articolo, infatti, prevedeva sempre entro l'anno il varo di misure selettive di miglioramento del fabbisogno per l'anno 1997, in misura complessivamente non inferiore all'incredibile cifra di 25.000 miliardi, di cui la metà, e cioè 12.500 miliardi mediante contribuzione straordinaria dei redditi. L'attuale stesura del provvedimento è sostanzialmente identica e pertanto il Governo, affida la metà della manovra a misure che non è in grado di individuare e definire e di cui pertanto viene meno la possibilità di valutarne in termini politici ed economici la ricaduta!

La tassa per l'Europa.

L'unica cosa certa è la provvisorietà della contribuzione straordinaria sui redditi, inopportunamente definita tassa sull'Europa. Una straordinarietà tutta da dimostrare se è vero che in maniera unanime gli osservatori economici hanno eccepito proprio il limite di prevedere provvedimenti che esauriscono i loro effetti nel 1997 e che comunque non riduce il devastante effetto recessivo causato all'economia con il solo annuncio! Un errore grave che evidenzia non solo le scarse capacità del Governo di guidare il Paese nel pur procelloso mare delle scelte di politica economica e fiscale, ma perfino l'assoluta mancanza di cognizione delle più elementari regole comportamentali dei consumatori!

Era così difficile prevedere che in un periodo di forte spinta recessiva e di costante calo dei consumi, l'annuncio di una ulteriore torchiatura fiscale, anche se *una tantum,* avrebbe comportato una spinta alla ulteriore riduzione dei consumi e degli investimenti? E c'era inoltre proprio bisogno di mettere una nuova tassa e di questa entità, per andare in Europa? E, c'era bisogno di denominare questa nuova torchiatura fiscale « tassa per l'Europa », come a volere spostare la responsabilità di una maggiore tassazione all'ingresso nell'Unione Monetaria Europea e non piuttosto alla incapacità di percorrere vie diverse per raggiungere e rispettare i parametri di Maastrich? E soprattutto ha il diritto il Governo di annunciare per legge una nuova imposta, senza minimamente curarsi di dire al Paese chi sono e quanto dovranno pagare i contribuenti di questo nuovo, intollerabile balzello? A.N. ha ritenuto di sostituirsi al Governo e dare queste informazioni, elaborando la Tabella n. 1, allegata alla relazione, da cui si ricava il costo pro-capite per fasce di reddito dovuto se la proposta della tassa per l'Europa sarà approvata. Come si può ben vedere, si è di fronte alla ennesima rapina da parte dello Stato, con costi incredibili che oscillano da 500 mila a 5.600.000 mila lire l'anno a persona.

La verità è che questo Governo, che ha il DNA di Sinistra, non riesce a concepire modi diversi dell'aumento della pressione fiscale per risolvere i problemi del bilancio e non si rende conto che, storicamente, all'aumento delle imposte è corrisposto un aumento esponenziale delle spese, con una rincorsa tra quelle e queste che è stata poi la ragione principale della crescita abnorme del debito pubblico. Infatti, dal 1985 al 1995 lo Stato ha accresciuto a dismisura i suoi incassi, portando le entrate totali dai 326 mila miliardi del 1985 agli 820 mila del 1995, con un aumento del 150 per cento in termini nominali e di quasi il 50 per cento al netto dell'inflazione. Ma il debito pubblico, in questo periodo è passato dai 667 mila miliardi del 1985, pari all'81 per cento del PIL, ai 2.200.000 miliardi del 1995, pari al 124 per cento del PIL. Da qui l'assoluta inopportunità di una « tassa per l'Europa », la cui principale conseguenza è di instillare negli italiani una avversione verso un processo di unificazione monetaria che non è la causa dei nostri mali (poiché quelli vengono da lontano e, in particolare, dalla dissennata gestione della cosa pubblica soprattutto negli ultimi 15/16 anni), ma che al contrario, dovrebbe costituire l'effetto di una virtuosa politica di risanamento che comunque, anche a prescindere da Maastricht, saremmo obbligati a realizzare.

Il nuovo istituto delle « entrate per presunzione ».

Ma se gli *ex* articoli 81 e 83 hanno i limiti indicati e sostanzialmente banalizzano la manovra finanziaria che rischia di essere, più che una legge di razionalizzazione di conti pubblici, una specie di dichiarazione di intenti a procurare, non si sa bene come, decine di migliaia di miliardi nell'immediato futuro, dove si superava perfino il confine della decenza era con l'articolo 73 del collegato, che introduceva per la prima volta nel sistema normativo nazionale l'istituto delle "entrate per presunzione". Infatti, il citato articolo, risolvendo di colpo antiche e recenti controversie in tema di quantificazione degli effetti derivanti da provvedimenti di aumento di entrate, con la semplice dichiarazione: « Le disposizioni recate dagli articoli del presente capo, ad esclusione dell'articolo 72, DEVONO ASSICURARE per il bilancio dello Stato maggiori entrate nette pari a 900 miliardi per l'anno 1997, a lire 1.400 miliardi per l'anno 1998 e a lire 2.500 miliardi per l'anno 1999 » aveva forfettizzato quanto occorreva all'erario, chiudendo disinvoltamente la partita. Il silenzio degli Uffici del Bilancio in proposito è stato più eloquente di qualunque, più o meno dotta relazione! Si trattava di una norma talmente incredibile, che non aveva nulla di giuridico né di economico ma solo la valenza di arrogante postulato, che il Parlamento, una volta tanto senza diffe-

renze tra maggioranza e opposizione, ne ha senza rimpianti cassato l'esistenza. Una norma che, avendo tutti i requisiti dell'inammissibilità aveva stimolato A.N. a produrre una serie di emendamenti che, a parte il principale in cui si richiedeva l'abrogazione dell'articolo, ponevano nel merito una serie di questioni per sollecitare la Presidenza della Camera proprio ad assumere ogni opportuna decisione quantomeno per il rispetto della parità di condizioni tra le proposte del Governo e quelle dei parlamentari.

Manovra inaccettabile.

La verità, anche alla luce di questa norma, unica nel suo genere, che rimane il caso più emblematico del modo di operare, ovviamente in termini negativi, del Governo è che si è in presenza di una manovra nel complesso inaccettabile che, a parte le pesanti conseguenze all'economia nazionale, non si pone minimamente alcuni obiettivi fondamentali, come sono appunto le problematiche legate al rilancio di politiche per l'occupazione e, pertanto, per la ripresa degli investimenti, la lotta alla recessione e la necessità, di produrre ogni sforzo per la massima espansione possibile del PIL.

Gli emendamenti di A.N.

Ecco perché A.N. insieme agli alleati del Polo per le Libertà, ha presentato una serie articolata di proposte emendative che aggrediscono tutti i nodi lasciati irrisolti dal Governo, ne ribaltano le impostazioni e puntano alla rinascita economica del Paese che rischia di soccombere se Bertinotti, Triplice Sindacale e D'Alema, continueranno a dettare le regole del Governo in materia economica.

In particolare A.N., oltre alle proposte già illustrate ha inoltre elaborato una serie di provvedimenti tesi alla soppressione di tutti gli aumenti tributari, a partire da quelli che hanno colpito la casa e le attività agricole, per passare a tutti gli altri balzelli intollerabili, quali l'introduzione dell'IREP, la tassa di soggiorno, la rimodulazione delle aliquote IRPEF, nonché la soppressione di tutte le deleghe in materia tributaria che nascondono pericolosissimi tentativi di ulteriore inasprimento della pressione fiscale e ha proposto, al contrario, una serie di provvedimenti mirati, finalizzati al rilancio dei settori produttivi, al rifinanziamento di tutte le leggi per gli incentivi alle attività industriali, artigiane, agricole, commerciali, del Turismo e del Terziario, nonché all'avvio di una politica di incentivi alle imprese per nuove assunzioni e per invertire la tendenza all'aumento finora registrato, specie nel Mezzogiorno, della disoccupazione. Una vera e propria contromanovra finanziaria che si fa carico della eliminazione della tassa per l'Europa e quindi pone agli investitori e ai consumatori scenari non recessivi e che punta essenzialmente alla forte ripresa della produzione nazionale e al conseguente aumento del PIL che, se ben sostenuto, può raggiungere e superare il tetto di aumento del 2 per cento, con significative ricadute in termini di maggiori entrate erariali, e con la certezza di raggiungere l'obiettivo strategico ed essenziale per Maastricht, del rapporto al 3 per cento con il deficit.

Proposte virtuose e norme di copertura.

Una contromanovra virtuosa fondata essenzialmente su tagli più corretti e duraturi alle spese, e in particolare, su voci di entrata che non costituiscono aumenti della fiscalità, bensì, una loro più corretta razionalizzazione, come la proposta che prevede la modifica alla gestione delle riscossioni esattoriali, con l'estensione del principio del non riscosso per riscosso, ad una pletora di tributi che da anni nessuno più riscuote. Sembra l'uovo di Colombo, eppure la situazione è veramente in questi termini e, cioè, di un fisco nazionale che continua ad inventarsi, anno dopo anno nuove imposte e balzelli vari, colpendo

magari sempre gli stessi contribuenti e, contemporaneamente, tollera una sostanziale evasione di decine di migliaia di miliardi di tributi certi, semplicemente perché nessuno e men che meno le esattorie, si cura di riscuotere. Mentre, con altro provvedimento, si propone la copertura del fabbisogno derivante dalla abolizione delle proposte di maggiori entrate tributarie da parte del Governo, attraverso il ricorso all'anticipo del versamento per la tassazione delle indennità di liquidazione (che è un costo sostanzialmente neutro per i sostituti d'imposta) e che da solo, prevedendo appena il 2 per cento di anticipo, comporta maggiori entrate tributarie nell'ordine di circa 8/9 mila miliardi.

Ancora A.N. propone con altro emendamento la tassazione delle riserve patrimoniali delle società cooperative, con esclusione di quelle minori e creditizie, nonché di quelle di produzione e lavoro, e prevede inoltre il ricorso ad altri ulteriori riduzioni del servizio di leva a 6 mesi rispetto ai 10 previsti dal Governo.

Gli obiettivi delle controproposte.

Una contromanovra pertanto, quella proposta da AN, virtuosa e corretta con esito certo per quanto attiene alle ipotesi di gettito e che evita la creazione di effetti negativi per l'economia ponendosi, al contrario, l'obiettivo strategico del rilancio dei settori produttivi, degli investimenti e fondamentalmente, dell'occupazione.

Una manovra che A.N. sosterrà in Parlamento con grande convinzione e impegno, perché vuole con forza creare le condizioni perché l'Italia non solo riesca ad entrare nell'Unione Monetaria Europea fin dall'inizio, ma ci possa rimanere per sempre stabilmente occupando il posto che le compete tra le massime potenze del vecchio continente.

BONO, *Relatore di minoranza.*

TABELLA N. 1

TASSA PER L'EUROPA
TABELLA COSTI FISCALI PRO-CAPITE PER FASCE REDDITUALI

Ipotesi di tassazione formulata prendendo a riferimento le fasce di reddito dei contribuenti IRPEF così come elaborati dal Ministero delle Finanze per l'anno 1993:
Il 56.8% dei contribuenti ha dichiarato redditi al di sotto dei 22 milioni ma ha contribuito al gettito IRPEF solo per l'11.8%.
Poichè la EUROTAX dovrebbe escludere i redditi bassi (?), ponendo a riferimento una ipotesi di esclusione dei redditi al di sotto dei 20 milioni, è evidente che l'imposta graverebbe sul rimanente 43.1% dei contribuenti con fasce di reddito superiore, che hanno pagato l'88.2% del gettito.
Si tratta di circa 11 milioni e 400 mila contribuenti che dovranno pagare 12.500 miliardi come dalla sottoindicata ripartizione, ottenuta assegnando a ciascuna fascia la propria percentuale di carico e dividendola per il numero dei contribuenti della fascia stessa:

FASCIA DI REDDITO	N.°CONTRIBUENTI	% A LORO CARICO EUROTAX in mld		Q. PROCAPITE EUROTAX in ml
oltre 80 milioni	666.174	30%	(3.750)	5.630.000
da 40 a 80 ml.	2.506.943	29.4%	(3.675)	1.466.000
da 30 a 40 ml.	3.421.219	21.5%	(2.687,5)	785.000
da 22 a 30 ml.	4.779.611	19.1%	(2.387,5)	495.000

Se si tiene conto che il gettito complessivo IRPEF per il 1996 è di 183.206.000 mld, la tassa per l'Europa, dell'importo di 12.500 mld, è pari al 7% dell'intero.
Basta solo tale constatazione per ricavare l'effetto devastante sull'economia, sui consumi, sugli investimenti e sull'occupazione di questa ennesima intollerabile torchiatura tributaria e verificare come continui la persecuzione fiscale dei ceti medi produttivi da parte del Governo della Sinistra.

o

TABELLA N. 2

I principali provvedimenti attuativi delle ultime sei Finanziarie che non sono stati ancora emanati: graduatoria in base ai giorni di ritardo accumulati sino a oggi

Giorni di ritardo	Riferimento	Argomento	Tipo di provvedimento attuativo previsto	Data entro cui doveva essere emanato
		Finanziaria 1991 (legge 408/90)		
	Art. 17	Emanazione Testo unico sulle agevolazioni ed esenzioni d'imposta	Decreto legislativo	31.12.1991
	Art. 18	Emanazione decreto legislativo per il riordino della tassazione dei redditi di capitale	Decreto legislativo	31 12 1992
	Art. 19	Emanazione decreto legislativo per il riordino della tassazione dei redditi di famiglia	Decreto legislativo	31 12 1992
		Finanziaria 1992 (legge 413/91)		
	Art. 12, co. 6	Coordinamento disposiz. su ricevuta e scontrino f.	Dm Firtanze	Non indicata
	Art. 21	Attuazione del diritto di interpello (Ruling)	Dm Finanze	Non indicata
		Finanziaria 1993 (legge 498/92)		
	Art. 2 co. 1, lett. A)	Disciplina canoni concessione acque pubbliche	Dm Finanze	Non indicata
		Finanziaria 1994 (legge 537/93)		
	Art. 16, co. 17	Devoluzione gettito imposta sul patrimonio netto d'impresa	Dm Finanze convertito con Tesoro	13 01 1994
		Finanziaria 1995 (legge 724/94)		
	Art. 31, co. 3	Coltivazione industriale di vegetali	Dm Finanze	Non indicata
	Art. 29	Obbligo installazione lettori a scheda magnetica	Dm Finanze	30 06 94
		Finanziaria 1996 (legge 549/95)		
	Art. 3, co. 97	Disposizioni per la cessione dei crediti d'imposta	Dm Finanze	13.03 96
	Art. 3, co 162	Modalità e termine per pagamento tasse auto	Dm Finanze	13 03 96
	Art. 3, co. 165	Esazione tassa autoveicoli da parte delle assicurazioni	Dm Finanze	12.03 96
	Art. 3, co 230	Organizzazione esercizio delle scommesse	Dm Finanze	13.03 96
	Art. 3, co 241	Modalità di attribuzione delle entrate nuova Tremonti	Dm Finanze +Tesoro	12 04.96
	Art. 3, co. 56	Revisione catasto	Decreto legislativo	13 04 96
	Art. 3, co. 56	Intervento Comuni determinazione tariffe d'estimo	Decreto legislativo	13 04 96
	Art. 3, co. 56	Revisione disciplina commissioni censuarie	Decreto legislativo	13 04.96
	Art 3, co. 56	Tariffe d'estimo di reddito	Decreto legislativo	13 04 96
	Art. 3, co 56	Facoltà per Comuni di riduzione ai fini Ici o aumento non superiore al 10%	Decreto legislativo	13 04 96
	Art 3, co 203	Tipologia alloggi e criteri in assegnazione al personale delle Finanze	Dm Finanze	13 04 96
153	Art 3, co 238	Reintegrazione oneri	Autorità Energia elettrica e gas	30.04 96
141	Art 3, co 147	Disposizioni per versamento imposta (semplificazione)	Regolamenti governativi	12 05 96
141	Art 3, co 147	Semplificazione scritture contabili per lavoratori autonomi, attività d'impresa	Regolamento governativo	12 05 96
141	Art 3, co 147	In relazione all'impresa, annotazioni documenti di spesa per gruppi omogenei	Regolamento governativo	12 05 96
141	Art 3, co 147	Semplificazione conservazione scritture contabili, su supporti ottici e magnetici	Regolamento governativo	12 05 96
141	Art 3, co 147	Soppressione scontrino fiscale o ricevuta se non utile al controllo (per determinate categorie)	Regolamento governativo	12 05 96
141	Art 3, co 147	Equiparazione tra scontrino fiscale e ricevuta fiscale	Regolamento governativo	12.05 96
141	Art 3, co 147	Armonizzazione versamenti imposte dirette e indirette (scadenza unica mensile)	Regolamento governativo	12 05 96
141	Art 3, co 147	Riordino delle modalità di versamento	Regolamento governativo	12 05 96
111	Art. 3, co 181	Criteri per l'inattendibilità della contabilità ordinaria	Dm Finanze	13.04 96
141	Art 3, co 16	Benzina	Dm Finanze +Reg Friuli V Giulia	12 05 96
n.v.	Art 3, co 30	Mobilità versamento dell'imposta sui rifiuti solidi urbani	L Regionale + min Finanze	Non indicata
n.v.	Art 3, co 34	Accertamento riscossione, rimborsi contenzioso amministrativo in riferimento ai commi da 24 a 41	Legge regionale	Non indicata
n.v.	Art 3, co 46	Fissazione quota tariffa delle utenze industriali	Legge regionale	Non indicata
n.v.	Art 3, co 49	Aliquota dell'addizionale provinciale all'imposta erariale	Leggi provinciali	Non indicata
n.v.	Art 3, co 65	Facoltà riduzione fino al 10% tassa occupazione permanente o temporanea di spazi, aree pubbliche	Delibere consigli provinciali	Non indicata
n.v.	Art. 3, co 77	Prezzo aree comunali da cedere	Prov o com	Non indicata
n.v.	Art 3, co 209	Modalità concorso per ammissione al corso superiore di Polizia tributaria	Dm Finanze	Non indicata
n.v.	Art 3, co 213	Entità contingente	Dm Finanze	Non indicata
n.v.	Art 3, co 222	Concorsi per reclutare ufficiali Guardia di Finanza	Dm Finanze	Non indicata
n.v.	Art 3, co 223	Fissazione lauree relative al comma 222	Dm Finanze	Non indicata
n.v.	Art 3, co 231	Quote introito scommesse	Dpcm	Non indicata

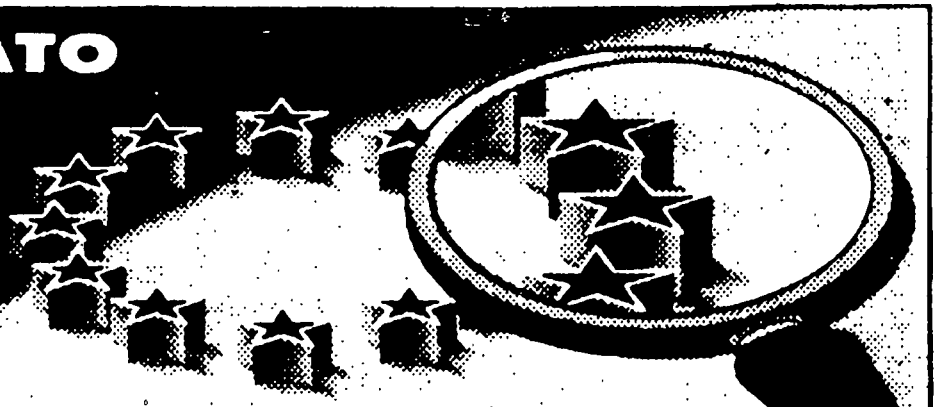
Note: n v. = non valutabile perché non indicata nel testo la data entro cui il provvedimento doveva essere emanato

Fonte. elaborazione del Sole-24 Ore del lunedì

TABELLA N. 3

LA LENTE SULLO STATO SOCIALE

L'Italia spende per lo Stato sociale il 25,8% del Pil. L'unica voce che ci vede primeggiare è quella pensionistica (il 15,4% contro l'11,9 della media comunitaria), ma per il resto ci sovrastano tutti, soprattutto sulla sanità.



Dati espressi in percentuale del Pil	Germania	Francia	Italia	G. Bretagna	Media Ue
Pensioni vecchiaia e superstiti	12,1	12,7	15,4	10,8	11,9
Sanità	8,0	7,7	5,4	5,1	6,5
Pensioni d'invalidità, infortuni, ecc.	3,5	2,2	2,2	3,1	2,4
Aiuti alla disoccupazione	2,0	2,0	0,5	1,6	1,9
Formazione e orientamento	0,8	0,4	0,0	0,3	0,3
Politica della casa	0,2	0,9	0,0	1,8	0,8
Famiglia	2,2	2,4	0,8	2,6	1,8
Maternità	0,2	0,4	0,1	0,2	0,3
Altro	0,0	0,4	0,0	0,4	1,1
Spese d'amministrazione	1,3	1,7	1,3	1,1	1,2
TOTALE	30,3	30,9	25,8	27,3	28,5

DAL GIORNALE "IL TEMPO" DI DOMENICA 27 OTTOBRE 1996

DDL13-2063-A-ter
Lire 1000